

**QUATTORDICESIMA DOMENICA "PER ANNUM" - C**  
**(Is 66,10-14 8; Sal 65; Gal 6,14-18; Lc 10,1-12.17-20)**

*Fateci vedere la vostra gioia*

«Fateci vedere la vostra gioia» (Is 66,5): queste parole non compaiono nella liturgia, ma ricorrono pochi versetti prima della lettura odierna, e rappresentano la sfida alla quale essa risponde. I "nemici" di Israele apostrofano così il popolo, appunto sfidandolo a mostrare la gioia di cui è capace. Abbinato al vangelo di oggi, il medesimo invito può essere pensato come rivolto anche ai cristiani, che con la loro missione devono soprattutto rendere visibile la gioia di cui sono riempiti.

La sfida ha un che di beffardo, dato che Gerusalemme al momento in cui il profeta parla versa in condizioni pietose. Ma la città non deve temere l'ironia dei nemici, perché Dio la renderà ricca di figli e le darà una fecondità che non si aspetta. Lei che appare abbandonata e in lutto avrà in realtà la forza per consolare molti: «succhierete e vi delizierete al petto della sua gloria»; e lo potrà fare perché non è lei la fonte della consolazione, ma essa stessa conoscerà la consolazione di Dio: «farò scorrere verso di essa come un fiume la pace (prosperità)». Non si sa come e quando Dio realizzerà la promessa di arricchire di figli la sua città, ma sta di fatto che già adesso questa promessa riempie di gioia «coloro che la amano»; essa non ha un aspetto glorioso, e tuttavia ha già tutto quello che serve perché chi vuole possa saziarsi «all'abbondanza del suo seno (letteralmente: al petto della sua gloria)». In prospettiva missionaria il brano è suggestivo, perché evoca il mistero delle mani vuote che tuttavia sono capaci di riempire chi cerca nutrimento nella chiesa. Non è lei che nutre, ma quel Dio che essa testimonia, colui che nel brano di Isaia ha i tratti del padre e della madre nello stesso tempo.

La promessa di Dio poi ha due facce: da una parte la città sarà fonte di consolazione e di sazietà per tutti quelli che la amano, dall'altra sarà lei stessa inondata dalla «ricchezza dei popoli (letteralmente: la gloria delle genti)». C'è uno scambio fecondo tra ciò che la chiesa dà a chi la incontra e ciò che essa riceve ogni volta che intreccia le storie degli uomini e dei popoli. Molto è quello che ha da offrire, ma molto anche quanto potrà ricevere: anche questo è dono di Dio.

*Vanto nella croce del Signore*

Nella lettera ai Galati Paolo ha a che fare con una chiesa in crisi di identità. Messa a confronto con l'identità "forte" del giudaismo segnato dall'osservanza della Legge e di tutta una serie di tradizioni religiose, si sente affascinata dalla prospettiva di un ritorno alla Legge. E' per questo che Paolo si affretta, nella lettera, a tracciare le linee essenziali del vangelo, quelle che davvero contano per l'identità cristiana. Il brano odierno è il poscritto dell'epistola, scritto dall'apostolo con le sue stesse mani, e che rappresenta quindi in sintesi estrema ciò che Paolo ritiene sia veramente il vangelo. «Non ci sia per me altro vanto se non nella croce del Signore»: egli non pensa minimamente ad un cristianesimo che va in cerca di "croci" ma, come ha spiegato in precedenza nella lettera, cristiano è essenzialmente colui che può dire: «sono stato crocifisso con Cristo, non vivo più io, ma vive in me Cristo..., il Figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (2,20). Vantarsi nella croce significa dunque sapersi salvati dal crocifisso e prendere come principio di vita quello stesso che è stato proprio di Gesù: «mi ha amato ha consegnato se stesso per me». Questa infatti è la bella notizia, che quell'amore capace di "donarsi per" fino alla forma scandalosa del crocifisso è la vera "forma Dei" (cfr Fil 2,6), il modo di essere di Dio.

La croce così compresa è ciò che distingue in maniera netta e assoluta ciò che è di Dio e ciò che è del "mondo": è di Dio ciò che ha la forma della croce, è del mondo tutto ciò

che assume forme diverse. Ma Paolo, e con lui ogni cristiano, vuole accogliere solo ciò che è di Dio: «il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo». Con il suo linguaggio appassionato, l'apostolo riconosce che la croce obbliga a fare dei tagli, a separare nettamente ciò che è spirito da ciò che è carne.

Ma la croce non è solo un parola che separa e distingue, essa ha anche la capacità di unire: «né la circoncisione né la non circoncisione sono qualcosa, ma l'essere nuova creatura»; non hanno più valore le diverse provenienze e sensibilità, quella del pagano incirconciso o del giudeo circonciso, ciò che conta e che fa davvero l'identità cristiana è, per tutti, «l'essere nuova creatura» in Cristo, o come sta scritto nella stessa lettera, «la fede che opera nella carità». Questo nuovo principio di vita potrà, nell'unica chiesa, essere interpretato con la sensibilità propria dell'ebreo o del pagano, ma nella fondamentale adesione di tutti alla croce dell'unico Signore.

### *In missione*

La missione dei settantadue discepoli si aggiunge per Luca a quella dei dodici già inviati in precedenza. Gli esegeti sono per lo più d'accordo nel pensare che i 72 (o 70, il numero è quello della tavola dei popoli di Gen 10) siano un simbolo dell'universalità della missione cristiana, mentre i dodici erano primariamente un simbolo del radicamento della chiesa nel popolo di Israele.

Chi va in missione non parla di sé. Inviati nel momento stesso in cui Gesù inizia il suo viaggio a Gerusalemme, i settantadue hanno il compito di preparare il passaggio di Gesù, sono inviati infatti «davanti al suo volto, in ogni luogo dove stava per andare lui». E le persone che li riceveranno non hanno nulla da temere: colui che arriva non sta facendo una viaggio trionfale da conquistatore, ma si avvia al dono supremo di sé, nel gesto più alto di servizio all'umanità.

Anche le istruzioni che i missionari ricevono riflettono questo stile. La prima di esse, sorprendentemente, non riguarda il «fare», ma il «pregare» perché il progetto di raccolta della messe, progetto che non appartiene a loro, si compia.

La seconda istruzione è tutto un programma: «vi mando come agnelli in mezzo a lupi». Caratteristica centrale dei discepoli sarà dunque quella di presentarsi come disarmati e senza pretese: non a dominare sono mandati i discepoli, ma come agnelli tra i lupi, ad essere cioè testimoni di un modo diverso di essere uomini in un mondo che è segnato dalla violenza e dalla sopraffazione. Senza bisaccia né borsa, quindi senza il minimo segno che dica l'intenzione di sfruttare coloro a cui si rivolgono, e senza «salutare nessuno lungo la strada»: non per maleducazione ma per indicare l'urgenza da cui sono spinti; gli interminabili convenevoli tipici della cultura orientale rischierebbero di legarli troppo alle persone incontrate, distogliendoli dal loro compito.

Due fondamentalmente le parole affidate loro perché guidino tutti i loro discorsi: i discepoli sono incaricati anzitutto di portare la pace e di annunciare che «si è avvicinato a voi il Regno di Dio». Devono insomma parlare dell'intenzione di Dio di donarsi all'uomo, di manifestare la sua paternità che vuole l'uomo salvato, cioè libero e restituito alla sua dignità. Le parole del regno dovranno essere precedute dai gesti: «guarire (curare) i malati» e, prima ancora, creare buone relazioni di fraternità attraverso la condivisione della mensa nelle case e nelle città che vorranno accoglierli. In questo contesto si farà l'annuncio che il Regno è vicino, dopo che i segni posti in atto ne avranno già mostrato lo stile e la qualità. Si crea quindi anche uno scambio tra i missionari e i destinatari della loro opera: i primi portano la pace e la parola del regno, i secondi mettono a disposizione i loro beni in quel nuovo clima di fraternità che sarà esso stesso uno dei segni che il regno si sta realizzando.

Ma alla fine c'è anche una parola di giudizio: dire di sì o di no al vangelo significa accogliere o rifiutare la vita, e il discepolo lo proclama anche con il gesto di scuotere la

polvere dai calzari di fronte alla città che rifiuta. L'accettazione del Regno (cioè di Gesù) è libera, ma non è semplicemente una "proposta" tra le tante: è invece la reale possibilità offerta all'uomo per diventare finalmente libero e vivere. Il rifiuto è sempre possibile, ma si deve essere coscienti di quale è la posta in gioco. Lo attestano anche le parole severe di Gesù per le città del lago ribelli, ammonizioni che la liturgia omette.

Al ritorno, i discepoli raccontano a Gesù quanto hanno fatto, ma Gesù li invita a considerare gli effetti della predicazione: la caduta del regno di Satana e la gioia di chi ha predicato. Il vangelo procura gioia, quando arriva: gioia per i destinatari, ma anche, o addirittura in primo luogo, gioia dei missionari stessi: dire il vangelo aumenta la gioia della chiesa. Considerati già cittadini del cielo («i vostri nomi sono scritti nei cieli»), i discepoli partecipano della gioia che si prova in cielo quando il vangelo conduce un uomo a Dio.